



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 2 - marzo 2011

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

La nonviolenza contro i tiranni

Cari lettrici, cari lettori,
Ad oltre 20 anni dalla caduta del muro di Berlino e dei regimi comunisti dell'Est europeo, le rivoluzioni in Africa, in particolare in Tunisia ed Egitto, stanno ancora una volta dimostrando l'importanza, l'efficacia e l'estrema attualità della lotta nonviolenta nella liberazione dei popoli dai tiranni. Le rivolte popolari basate sulle dimostrazioni di piazza, sugli scioperi e sulla disobbedienza civile hanno sorpreso un po' tutti a cominciare dagli USA, ma anche nelle altre nazioni occidentali che dal sostegno e dai rapporti ambigui con quei regimi totalitari hanno da sempre fondato la loro politica imperialista, anti-araba e anti-islamica, ad esclusivo sostegno d'Israele e degli interessi economici (fonti petrolifere). La miseria, la disoccupazione, le disuguaglianze, la brutale repressione

delle libertà e dei diritti umani, ha spinto milioni di persone a scendere in piazza con coraggio e determinazione.

Alcune fonti assicurano che una parte dei manifestanti fosse a conoscenza delle teorie e della pratica della nonviolenza descritti in particolare nei testi di Gene Sharp, come "Dalla dittatura alla democrazia".

Un amico ci ha segnalato che il filosofo Slavoj Žižek, in un articolo su *The Guardian*, ripreso da *Internazionale* della fine di febbraio, descrive gli avvenimenti egiziani quasi con un linguaggio tratto da un manuale di Sharp.

"La violenza dei dimostranti era puramente simbolica, un atto di disobbedienza civile radicale e collettiva. Hanno sospeso l'autorità dello stato: non era solo una liberazione interiore, ma un gesto sociale che rompe-

va le catene della *servitude volontaire*" (...) Quando un regime autoritario si avvicina alla crisi finale, la sua dissoluzione, di regola, segue due fasi. Prima del vero e proprio crollo, si verifica una misteriosa rottura: tutt'a un tratto la gente si rende conto che il gioco è finito, semplicemente non ha più paura. Non solo il regime perde ogni legittimità, ma il suo stesso esercizio del potere è percepito come un'impotente reazione di panico. In una scena tipica dei cartoni animati, un personaggio raggiunge un precipizio ma continua a camminare, come se avesse ancora la terra sotto i piedi. Comincia a cadere solo quando abbassa gli occhi e vede l'abisso. Quando perde la sua autorità, è come se il regime fosse sopra il precipizio: per farlo cadere, bisogna solo ricordargli di guardare in basso." (continua a pag. 11)



22% di domande in meno e 77% di giorni di servizio in più

Statistiche 2010 sul servizio civile

Nel 2010 le domande mensili sono state inferiori rispetto al 2009. Nel contempo il numero di giorni di servizio prestati è salito a quasi 900 000. Di primo acchito il 2010 mostra un leggero aumento delle domande d'ammissione rispetto all'anno precedente (2010: 7'392; 2009: 7'213). Tuttavia, considerando che l'ammissione semplificata è in vigore soltanto dal mese di aprile 2009, effettuare direttamente una comparazione per anno può indurre in errore. Nel 2010, da aprile a dicembre, sono state inoltrate in media 616 domande al mese (717 da aprile a dicembre 2009). Se si confronta il totale delle domande inoltrate da aprile a dicembre 2010 (5'089) a quello del periodo precedente (6'459), il calo ammonta al 22 per cento. Per le 7'202 domande inviate, vi sono state 247 decisioni di non entrata nel merito e 120 ritiri di domande (2009: 157 e 62). 95 ritiri riguardavano domande provenienti da Scuole reclute, il che potrebbe essere un indizio di domande inoltrate in modo affrettato.

La revisione dell'Ordinanza sul servizio civile, decisa a fine 2010, deve rafforzare questa tendenza al calo delle domande tramite alcune restrizioni per i richiedenti e i civilisti. La revisione dell'ordinanza è entrata in vigore il 1° febbraio 2011.

Nel 2010 l'effettivo di persone soggette al SC è aumentato di un terzo rispetto a quello del 2009 (23'227 contro 17'871). Un chiaro effetto positivo di questo aumento sono i circa 895'000 giorni di servizio prestati, ossia un aumento del 77 per cento rispetto all'anno precedente, interamente a favore della comunità.

Anche l'Organo d'esecuzione è riuscito a svolgere il suo compito in modo appropriato: le persone che prestano SC hanno trovato sufficienti posti d'impiego per l'adempimento del servizio entro i termini stabiliti e l'aumento dei posti d'impiego durante l'esecuzione è avvenuta in modo in-

feriore da come inizialmente previsto. I crediti disponibili per il 2010 non sono quindi stati interamente utilizzati. I costi d'esecuzione sono saliti da 17 a 18.2 milioni di franchi. Poiché nel contempo le entrate dai tributi degli Istituti d'impiego è passato da 5.5 a 9.4 milioni di franchi, nel 2010 la spesa netta è diminuita a 9.2 milioni di franchi, nonostante il considerevole lavoro supplementare del-

l'Organo d'esecuzione del servizio civile. Tale lavoro non è stato causato unicamente dall'aumento di civilisti soggetti all'obbligo di prestare servizio bensì anche dagli importanti lavori preliminari per i corsi di formazione specifici per accedere a impieghi che si svolgeranno nel Centro federale d'istruzione di Schwarzenburg. La nuova offerta di corsi inizierà nell'estate 2011. (DFE)

Accesso più difficile al servizio civile

Il Consiglio degli Stati e le Commissioni della politica di sicurezza di entrambi i Consigli hanno richiesto alcuni provvedimenti intesi a ridurre l'attrattiva del SC. Il Consiglio federale ha quindi approvato a questo scopo una revisione dell'Ordinanza sul servizio civile. I principali provvedimenti previsti sono i seguenti:

- Il modulo di domanda non è più disponibile in rete, ma sarà inviato su richiesta alle persone interessate. Chiunque presenta una domanda deve comunicare all'Organo d'esecuzione, dopo quattro settimane dall'inizio del periodo di riflessione, se intende mantenere la domanda. In mancanza di una comunicazione la domanda non sarà presa in considerazione.
- La libera scelta delle possibilità d'impiego viene limitata. In tal modo ogni civilista può svolgere i propri periodi d'impiego soltanto in due ambiti diversi (p. es. servizi sociali, protezione dell'ambiente).
- Il periodo d'impiego di lunga durata deve essere compiuto entro tre anni dall'ammissione al SC.
- I rimborsi delle spese per le persone che prestano servizio civile in Istituti d'impiego che non possono fornire prestazioni in natura sono quasi dimezzati.

Un aumento moderato del tributo versato dagli Istituti d'impiego dovrebbe permettere di compensare le crescenti spese d'esecuzione. L'ordinanza modificata è entrata in vigore il 1° febbraio 2011. (DFE)

Il comunicato del DFE non cita tra l'altro l'introduzione di un colloquio per i militi in servizio, che di fatto reintroduce una forma di esame di coscienza!

Deploriamo che il Consiglio federale si sia piegato alle pressanti richieste di una coalizione conservatrice legata agli ambienti militari che cercano di scaricare sul SC la profonda crisi di identità con cui è confrontato l'esercito.

Pur di difendere le loro posizioni anacronistiche rimettono in questione un servizio alla popolazione poco costoso e sempre più attuale ed indispensabile alla nostra società.

Con queste misure si arrischia di scoraggiare molti giovani a dare un contributo attivo alla nostra società ed alla coesione nazionale (tornando a far aumentare gli esclusi con la "via blu") e di punire coloro che, coerentemente con i loro principi, lo vorranno ancora fare. (CNSI)

Giornata disinformativa prima del reclutamento

di Adrian Soldati



Al posto del servizio civile presentata la polizia

3

Come alcuni di voi sanno, in Svizzera è obbligatoria la partecipazione ad una giornata informativa sul servizio militare e sulle sue alternative che si svolge prima del reclutamento e solo dopo aver compiuto i 18 anni. Alcuni l'avranno già fatta, altri la dovranno ancora fare, ma per quelli che come me l'hanno appena fatta, potranno concordare che, per quel che riguarda le alternative come il servizio civile (SC), più che informativa essa è stata disinformativa.

Ritengo quindi utile riferire di questa mia esperienza per aiutare o informare coloro che hanno scelto o che vorranno scegliere un'alternativa ancora troppo nascosta e mal vista come il SC.

La giornata informativa era l'occasione per chiarire i miei dubbi riguardo alla scelta del SC e sulla sua modalità di svolgimento. Il programma prometteva 6 ore di filmati, documentazioni, presentazioni e interventi di persone direttamente coinvolte nei vari campi. Nella lettera ricevuta a

casa si enunciava: "scopo e obiettivo della giornata informativa: riceverà ampie informazioni inerenti all'esercito, alla protezione civile, al servizio civile e al reclutamento". Mi sono però accorto fin da subito che nella scaletta del programma non era presente da nessuna parte il SC.

Per gestire il numero di giovani ci divisero in tre gruppi e ci assegnarono un milite che avrebbe dovuto rispondere alle nostre domande durante i lavori di gruppo. Essi si rivelarono impreparati sul SC, crearono in me più dubbi di partenza di quanti ne avessi prima e addirittura per certi aspetti mi accorsi che ero più preparato io. Ad esempio mi dissero che prima di cominciare i miei studi universitari avrei dovuto fare un anno di pausa obbligatorio per svolgere il mio SC.

Alla mancanza di una persona competente si aggiunse la mancanza di una presentazione del SC simile a quella fatta per l'esercito o per la protezione civile.

Oltre al danno ci fu poi la beffa: due membri della polizia cantonale presentarono per circa tre quarti d'ora, con l'ausilio di un lungo filmato, la loro professione. Tutto ciò non era previsto dal programma e soprattutto a mio avviso era inopportuno e aveva lo scopo di attirare nuovi giovani verso questa professione. Quest'intrusione si è rivelata ancora più sbagliata se si considera che il SC, scelto come alternativa al servizio militare, è un impiego obbligatorio, mentre la professione di poliziotto non lo è affatto. Come potete vedere la confusione aumentava col passare delle ore e io recepivo informazioni sbagliate e fuori tema.

Mi è stato detto che il SC è un mio diritto e che avrei ricevuto tutte le informazioni dall'organo ufficiale. Quello che invece è successo è che il SC era diventato più confuso e negativo dopo quella giornata. Ora mi chiedo: è forse un mio compito e un mio dovere quello di informarmi presso organizzazioni esterne per scegliere quello che voglio fare durante il servizio? Esistono veramente la libertà e l'equità nelle informazioni in questo campo? Oppure il modo corretto di informare viene a mancare a favore di scopi personali e a scapito della trasparenza? Io credo che siamo ancora lontani dal proporre e porre sullo stesso piano le scelte per le giovani reclute.

Ma la cosa più triste è che tutto questo va a scapito di un aiuto e un lavoro utile alla comunità. La mia scelta va oltre le tradizioni, oltre la moda e oltre le imposizioni degli altri su quello che è meglio che io faccia. Ci sono cose nella vita che non dovrebbero essere nascoste e rese difficili da attuare se il loro scopo, fondato su valori morali e etici, va a vantaggio di tutti e migliora il nostro modo di vivere.

Voglio concludere sperando che la lotta e l'impegno verso un mondo migliore sotto ogni aspetto, compreso quello informativo, non finiscano mai.



Manifestazione "civilisti alla berlina" che l'Associazione svizzera dei civilisti ha organizzato il 1° febbraio 2011 a Berna per richiamare l'attenzione sulle misure restrittive nell'ambito del SC.



di Michel Wildi

Esperienza di servizio civile in Val Piora

Attività molto diversificate nel Centro di biologia alpina

Quest'estate ho avuto la possibilità di effettuare due mesi di servizio civile al Centro di Biologia Alpina di Piora. Questo centro si trova sotto il lago di Cadagno, a 1964 metri d'altitudine. Ci sono due possibilità per raggiungerlo: la prima è la macchina fino alla frazione di Cadagno e poi dieci minuti di passeggiata intorno al lago; la seconda, molto più affascinante ed ecologica, consiste nel prendere la funicolare a Piotta, fino al Ritom e percorrere il sentiero didattico intorno al lago. Per quanto mi concerne, io la prima parte l'ho fatta con la funicolare e la seconda con la bici, con le tasche piene di cibo per la settimana.

Lavorando al Centro di biologia alpina si vive seguendo il ritmo degli allevatori e dei casari della regione che producono il famoso formaggio delle Alpi "Piora". Ci si alza la mattina con il suono dei campanacci delle mucche che escono dalla mungitura, la giornata del civilista inizia in quel momento.

48 ore della biodiversità

In occasione dell'Anno internazionale della biodiversità dichiarato dall'ONU, in Piora dal 23 al 25 luglio 2010 si è svolta la "48 ore della biodiversità". Il Centro di Biologia Alpina in collaborazione con il Museo cantonale di storia naturale e la Società Ticinese Scienze Naturali ha sottolineato l'evento con un soggiorno in quota destinato agli specialisti di tutte le discipline delle scienze naturali (oltre 50 partecipanti). Lo scopo è stato quello di rafforzare e mettere a frutto le sinergie tra l'indagine scientifica e la divulgazione, mediante la pubblicazione dei risultati di determinazione di specie animali e vegetali sulla biodiversità in Ticino.



Il Centro accoglie molte università di tutto il mondo (Ginevra, Zurigo, Georgia [USA], Torino [I], Mainz [D], Odense [Denmark], etc.) in locali composti di cucina, dormitori e laboratori. Lo scopo del civilista è accogliere questi gruppi di ricerca, di provvedere al buon funzionamento dei locali (legna, giardinaggio, riciclaggio, riparazione, ecc.) e del materiale messo a disposizione dal Centro (microscopi, barche, ecc.). Il quadro idilliaco in fatto di biodiversità, di montagna, di lago, influenza direttamente il lavoro di ogni giorno. Una mattina il botanico cantonale viene a bussare alla porta del centro e, dopo un caffè, ti propone di accompagnarlo per tutta la giornata su una cima per determinare le caratteristiche di diverse piante. Il giorno dopo bisogna accompagnare con la barca a remi una classe scolastica sul lago di Cadagno per un corso di microbiologia. C'è stata, poi, la "48 ore della biodiversità" (vedi riquadro), una chicca per discutere con i specialisti (geologi, antropologi, botanici, zoologi) che si sono concessi due giorni per continuare le ricerche nella valle di Piora.

Il servizio civile in montagna ha del-

le caratteristiche peculiari, che differiscono per diversi punti da un servizio civile in contesto urbano. Il primo aspetto è un certo "distacco" rispetto alla nostra vita quotidiana: questo si spiega semplicemente con il cambiamento di contesto (paesaggio, clima, ecc.), le differenti persone che frequentiamo e la restrizione di certi mezzi di comunicazione. Un altro aspetto, che si stacca da quello precedente, è costituito dai mezzi per realizzare il lavoro, il piano "arrangiati" è spesso in uso per poter portare a termine anche i progetti più "ambiziosi" (rinnovo della barca, dei locali, ecc.).

In conclusione, direi che questi due mesi in Val Piora mi hanno permesso di vivere un'esperienza senza precedenti. Prendersi il tempo per fare una pausa dal proprio vivere quotidiano ed essere immersi in un nuovo mondo: questi sono i frutti che mi ha portato questa avventura civilista. (Traduzione: Katia Senjic Rovelli)

Appello ai civilisti!

Fai conoscere anche tu agli altri le tue esperienze di SC scrivendo un articolo per *Nonviolenza*.

Esperienza di servizio civile in Messico



Progetto di scolarizzazione dei bambini della strada

Grazie a AMCA siamo riusciti ad ottenere ciò che molti desiderano – un impiego all'estero durante il servizio civile. È così che il nostro lavoro sociale è diventato un anno pieno di avventure e nuove esperienze. Questo servizio civile ci ha permesso di immergerci in un altro modo di vivere, nell'espressione di una lingua straniera, di lasciarci affascinare da mille dettagli che distinguono la vita in Messico dalla nostra quotidianità e forse apportare un piccolo contributo alla vita di altri, confrontati con più difficoltà e problemi di quanti ne abbiamo noi. Sono stati questi i nostri obiettivi per il servizio in Messico – e le nostre aspettative non sono rimaste incompiute.

La vita a Oaxaca

Oaxaca non è una grande città, per fortuna diciamo noi, così abbiamo potuto integrarci bene già dopo poco tempo. Ciò in una delle città coloniali più belle del Messico, nella quale si accostano edifici di tutti i colori nei dintorni del *Zocalo* centrale e nelle cui stradine viene rappresentata l'antica cultura degli *Zapotecos*, altrettanto quanto il Messico moderno e globalizzato. Furono queste le differenze dalla nostra vita di qui che ci hanno accompagnato; siano i *tacos* o una *tlayuda* – a ogni angolo della città si può approfittare della cucina tipica messicana. E se non avevamo voglia di fare una camminata, bhé semplicemente salivamo su uno dei numerosissimi taxi che ovunque aspettano clienti. In casa bisognava

comprare i bidoni dell'acqua, cambiare il bombolone del gas e ogni tanto partire alla caccia degli enormi insetti della casa. I punti culminanti sono sempre state le feste locali, come per esempio il giorno dei morti, quando la gente visita i loro parenti defunti al cimitero e tutta la famiglia mangia assieme, racconta storie, gioca vicino alla tomba, a volte dorme lì. In un'altra occasione – solo per raccontare una delle moltissime esperienze emozionanti che abbiamo vissuto – siamo stati invitati a un matrimonio tradizionale e abbiamo ballato appassionatamente come si deve fare con il ritmo della “cumbia” messicana.

Il lavoro con CANICA

Il nostro lavoro si è diviso in due progetti differenti. Uno dei progetti era presso il “Centro de día” (Centro diurno) per i bambini che lavorano al mercato più grande di Oaxaca. Questo Centro offre loro un luogo appropriato per fare i compiti scolastici, assistere a numerose attività di sostegno alla loro carriera scolastica e personale. Un luogo per i bambini. Lì eravamo tutti una grande famiglia, accompagnavamo le bambine e i bambini a scuola, facevamo i compiti con loro, organizzavamo passeggiate, offrivamo appoggio in generale cercando di essere persone di riferimento. Quali furono le *highlights* del nostro lavoro? Sono diverse le esperienze che ci rimangono nella memoria; ad esempio la ristrutturazione della biblioteca del Centro diurno dove leggevamo assieme ai bambini, oppure le coreografie dei balli per le presentazioni pubbliche. Conoscere le famiglie dei bambini, la loro vita quotidiana, anche trascorrere con loro i giorni festivi, tutto ciò ha formato fundamentalmente parte del nostro processo lavorativo.

A parte tutti questi bellissimi momenti, vi erano anche alcune difficoltà. Non tutto si svolge rapidamente e in modo efficiente nell'organizzazione e molte volte il materiale per realizzare le attività è molto limitato. Ol-



tretutto vi era anche la sfida emotionale nell'accompagnare persone con una vita difficile e con tante difficoltà. Siamo però entrambi convinti che abbiamo potuto lasciare le nostre tracce nei ricordi delle persone e che siamo stati in quei luoghi con il cuore e con l'anima – e veramente lo siamo tuttora.

Consigli per i volontari

Vorremmo qui offrire alcuni consigli alle persone che in futuro presteranno un servizio simile al nostro. La qualità fondamentale – a parte l'interesse generale di lavorare con i bambini – è forse una buona quantità di iniziativa personale. Pianificare attività complesse, coinvolgere molta gente, fidarsi ciecamente di tutto quello che ti viene assicurato – questa forse non è la strategia migliore per un lavoro produttivo. Molto meglio, secondo la nostra esperienza, se il lavoro parte da una pianificazione personale, se la preparazione si svolge in collaborazione di gruppi molto piccoli e se la realizzazione avviene con molto dinamismo e entusiasmo personale!

Un altro punto che abbiamo dovuto imparare; per evitare di disperarsi troppo presto si deve vedere il proprio lavoro inserito nell'insieme della ristrutturazione di meccanismi esistenti, nell'organizzazione di appoggio e nella sua amministrazione. Bisogna accettare, nel limite del possibile, le situazioni contingenti per quelle che sono e dare molto nel rapporto personale con la gente, soprattutto con i bambini, offrendo loro un sostegno mediante molto rispetto, pazienza e dono del poco tempo che si sta con loro. (da: *Correo AMCA*)





di Gian Marino Martinaglia

Neutralità, servizio civile e nonviolenza

Riflessioni sull'iniziativa contro l'obbligo di servire

In merito al dibattito lanciato sul numero 1 di *Nonviolenza* vorrei apportare un mio contributo al tema.

L'iniziativa del GSSE contro «l'obbligo di servire» mi sembra ambigua e pericolosa. Oltre a non essere ben ponderata, otterrebbe effetti contrari allo spirito della nonviolenza: infatti non impedisce la costituzione di un esercito professionista, ma lo renderebbe una logica soluzione.

Il principio di milizia, sul quale si fonda l'esercito svizzero, chiama in causa il senso di responsabilità di ognuno e, unito alla neutralità, garantisce, certamente meglio di un esercito professionista, che non si andrà contro il proprio popolo o altri. Il fatto che la Svizzera sia rimasta per secoli un territorio escluso dai conflitti è dovuto alla sua neutralità, ancorata alla Costituzione federale. Essa è storicamente riconosciuta ed ha permesso la nascita in Svizzera della Croce Rossa, per iniziativa di Henry Dunant, senza dubbio un innovatore pacifista esemplare, generoso precursore di utopie di fratellanza.

L'esercito in principio ha avuto questo compito di difesa collettiva della nostra particolare cultura federale neutrale consolidatasi nel tempo, a partire dalle originarie aspirazioni d'indipendenza e libertà. Poi anziché continuare ad evolvere nel solco della tradizione umanitaria, l'etica è stata intaccata e soverchiata dall'economia e dal mercato, con la corsa ai profitti e le sue guerre. Questo è il terreno su cui impegnarsi oggi *in favore* di una cultura nonviolenta. Non è così ingenuo pensare che un nuovo esercito svizzero professionista, adattato alle esigenze dell'Europa e della NATO, sia peggio di un esercito difensivo di milizia la cui natura potrebbe essere, per chi coltiva questo idealismo, modificata nella forma di resistenza civile nonviolenta. Un esercito (una forma di co-scrizione civica) che punta alla resistenza civile e sviluppa metodi nonviolenti, non potrebbe forse nascere e crescere meglio proprio in un sistema di milizia in una nazione neu-

trale, dove è riconosciuto anche il servizio civile alternativo?

Ora anziché rafforzare la neutralità, come capacità di risposta collettiva anche nel senso della nonviolenza, ciò che richiede impegno e senso etico non inferiori a quelli che dovrebbero manifestarsi in un vero esercito neutrale difensivo, si finisce per alimentare l'accentramento del potere, mettendo in pericolo il ruolo neutrale e l'esempio di paese umanitario della Svizzera.

Nel mondo non ci sono purtroppo tante Svizzere neutrali (paesi europei che avevano imboccato questa via l'hanno poi abbandonata) e quel che rimane si tenta d'integrarlo nei blocchi mondiali militarizzati.

Un professore americano, il cui pa-

dre è stato testimone-soldato della bomba atomica sul Giappone, in conclusione della sua accusa alle nazioni che sono oggi dotate di armi nucleari, si augura di cuore che la Svizzera rimanga neutrale e fuori dalle guerre preventive, nelle quali l'Europa si sente parte attiva (Francis Boyle «Il crimine della dissuasione atomica»). Con l'iniziativa si rischia al contrario di annichilire lo spirito civico di milizia e gli sforzi di chi si impegna nell'ambito di un vero servizio civile per migliorare la sensibilità sui temi della pace e della giustizia. L'intelligenza coraggiosa punta a perseguire utopie. E le utopie sono come le stelle dei marinai, irraggiungibili ma preziose guide per la vita.

Sconcertante viaggio negli Emirati Arabi dell'insensibile capo dell'esercito

Il capo dell'esercito svizzero, comandante di corpo André Blattmann, ha visitato a fine febbraio 2011 gli Emirati Arabi Uniti, proprio in un momento nel quale in tutta l'Africa del Nord e negli Stati Arabi i movimenti per i diritti civili sono impegnati a favore del ripristino della democrazia.

Secondo le informazioni fornite solo due giorni dopo l'inizio del viaggio dal Dipartimento federale della difesa e della protezione della popolazione, nel suo programma di lavoro era prevista tra l'altro la visita alla Fiera degli armamenti IDEX (con anche un padiglione svizzero), dove Blattmann era impegnato ad informare sul tema "Soldato del futuro". Inoltre erano previsti colloqui con i capi di stato maggiore, così come con i comandanti degli eserciti e delle forze aeree dei Paesi Arabi, con i quali sono state trattate "domande sulla politica di sicurezza globale e regionale e

sull'ulteriore sviluppo delle forze armate".

L'esercito degli Emirati Arabi Uniti è equipaggiato da decenni grazie all'esportazione svizzera di armi, così come quelli del Bahrein, del Qatar e dell'Arabia Saudita.

Il Consiglio svizzero delle Associazioni per la pace è non solo indignato dalla scelta del momento del viaggio del capo dell'esercito, che dimostra totale insensibilità politica, ma auspica anche che di fronte alla situazione critica nel Vicino Oriente venga introdotta un'immediata proibizione di esportazione d'armi verso la polveriera vicino-orientale. Inoltre sostiene l'accoglimento di profughi da queste regioni, ciò che rappresenta non solo un dovere nel diritto internazionale, ma corrisponde anche alla missione umanitaria della Svizzera. (SF)

Nonviolenza: la vera Realpolitik

di Luigi Sandri



7

Per raggiungere la pace senza dover prima fare la guerra

Molti ritengono che la nonviolenza sia un pallino fisso di alcune poche persone, buone ma strane, ignare di come vada il mondo: queste persone, romantiche inguaribili, insomma, si sarebbero ritagliate un angolino per consolarsi, lanciare parole d'ordine inapplicabili, e così estraniarsi totalmente dalla "realpolitik" dei problemi.

Chi così pensa, in realtà, non sa che cosa sia la nonviolenza; e nemmeno prova ad immaginare per quali vie "alternative" ai conflitti armati sia possibile risolvere positivamente, con beneficio di tutti, i gravi problemi che dividono popoli e nazioni.

In effetti, nonviolenza non significa apatia o rassegnazione; al contrario, significa piena consapevolezza della

complessità dei problemi e, per dir così, un supplemento d'anima per tentare di raggiungere la pace senza dover, prima, fare la guerra.

La storia, a ben guardare, dimostra che le guerre non risolvono i problemi, ma li aggravano e li fanno poi riesplodere con maggior terribile violenza. Nel XX secolo la prima guerra mondiale generò di fatto quei virus che poi portarono alla seconda, con uno spaventoso numero di vittime e di tragedie.

Immaginare, dunque, qualcosa di diverso dal conflitto armato per risolvere i problemi è atto di granda saggezza, audacia e ragionevolezza. E i profeti passati e presenti della nonviolenza non sono sognatori impenitenti e inutili, ma fari che illuminano

il mondo, e indicano mete di salvezza per tutti.

Parlare di nonviolenza, insegnare la nonviolenza, vivere la nonviolenza sono tutti atteggiamenti estremamente moderni, perché indicano delle strade che, coralmemente imboccate, aiuterebbero il mondo intero ad aprire tempi nuovi e a realizzare nuove ed inedite potenzialità. Un pianeta senza guerre è un'utopia, certo; ma, se tutte e tutti lo volessimo, e tutte e tutti diventassimo discepoli e discepoli della nonviolenza, potrebbe diventare una realtà. È dunque nelle nostre mani la possibilità che un sogno stupendo si avveri. E diventi, esso, la vera "realpolitik".

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Costa Rica: la ricetta per la felicità

Il paese dove la popolazione è felice? La Costa Rica. La ricetta per la felicità è indicata in quattro scelte politiche fondamentali, da Ana Lorena Guevara vice ministro per l'ambiente.

Felicità? Fa rima con sostenibilità. Non solo in senso letterale ma soprattutto nella vita di tutti i giorni. A sostenerlo, all'VIII Forum internazionale sul vivere sostenibile organizzato dalla associazione Greenaccord a Cuneo, Ana Lorena Guevara, vice-ministro per l'Ambiente e l'Energia della Costa Rica.

Un piccolo Paese che ha fatto del vivere "verde" il proprio modello di sviluppo, tanto da aver scelto un obiettivo: diventare, entro il 2021, a impatto zero. E cosa c'entra la felicità? Il Costa Rica si è più volte aggiudicato il primo posto nella classifica della New Economics Foundation dei Paesi con il più alto tasso di felicità: "felice" si è infatti dichiara-

to l'85 per cento dei cittadini.

Il segreto del nostro sistema – ha spiegato Guevara – risiede in quattro elementi: l'abolizione dell'esercito decisa fin dal 1948, un sistema decisionale democratico, un forte investimento sull'educazione e sulla salute, resi possibili dai fondi risparmiati grazie all'assenza di forze armate e un diffuso sistema di tutela della nostra biodiversità e delle risorse naturali che ci spingono a rifiutare investimenti industriali ed economici che potrebbero mettere a repentaglio questi elementi essenziali.

Queste scelte fondamentali e la bellezza dei paesaggi scenici, la protezione del territorio, il legame con la natura, lo svegliarsi con il canto

degli uccelli: sono tutti fattori che, secondo il viceministro, farebbero vivere contenti. E voi, vivendo in modo sostenibile, vi sentireste più felici?

(da: www.ecoblog.it)

**UNA NACIÓN
POR LA PAZ**



**Decíle al mundo que vivís
en un país sin ejército**



di Mao Valpiana

La nonviolenza degli studenti romani

Un motivo di speranza per il loro futuro

I giovani liceali e universitari che il 22 dicembre 2010 hanno manifestato a Roma per contrastare la cosiddetta “riforma Gelmini”, hanno offerto una bella lezione di pratiche nonviolente. Bravi davvero.

La zona rossa del centro cittadino era presidiata dalla polizia, il salotto buono di Roma blindato e deserto, mentre loro sono andati a sfilare nelle periferie, lungo le tangenziali, lontani dai luoghi del potere, e hanno ricevuto gli applausi dei passanti (chissà se sono consapevoli di aver dato corpo alla visione capitiniana: “perché da una periferia onesta, pulita, nonviolenta, avverrà la resurrezione del mondo”).

Le forze dell'ordine erano in assetto antisommossa, con caschi e manganelli, mentre gli studenti manifestavano a mani nude e imbiancate, visi sorridenti e scoperti, e hanno porta-

to doni e fiori da offrire ai cittadini (e mi piace pensare che anche in questo abbiano voluto rifarsi a Capitini: “un tempo aperto per vivere la festa che è la celebrazione della compresenza di tutti alla nostra vita, al nostro animo”).

Una gioiosa diciottenne, con il simbolo della pace dipinto sul volto, ha dato la risposta più bella ai giornalisti: “Cosa chiedete al Governo?”, “al Governo non chiediamo niente, solo che se ne vada”. C'è molta saggezza in questa idea, la nonviolenza non aspetta la conquista dei palazzi del potere, ma esercita la sua influenza anche senza stare al governo. Non penso che questa giovanissima abbia letto “Il potere di tutti” di Capitini, ma so che ne ha colto il senso profondo: “Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio

di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammanettare nessuno, ma che cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo”.

Il Presidente della Repubblica ha fatto sapere della sua disponibilità a ricevere una delegazione degli studenti. Un'apertura indubbiamente positiva. Un giovane ha raccolto e rilanciato: “invitiamo il Presidente alla nostra assemblea alla Sapienza”. L'eco del pensiero nonviolento è per me assolutamente evidente: noi, scrive Capitini, amiamo l'assemblea come una parte visibile della compresenza. Per Capitini l'assemblea è quella che più di ogni altra cosa somiglia alla realtà di tutti: “Essa ha, perciò, qualcosa di sacro, di commovente, è una molteplicità che porta in sé l'unità, e perciò è il primum, la presenza del potere. Sull'assemblea passa il soffio della compresenza, quella convocata dal “Discorso della montagna”, l'assemblea degli esclusi, degli innocenti, dei nonviolenti”.

Oggi i giovani liceali e universitari romani hanno scritto una pagina magistrale, che può aprire un capitolo nuovo e certamente offre motivi di speranza per il loro futuro.

Nei giorni scorsi qualcuno aveva scritto dell'inefficacia della nonviolenza. Risposta migliore non poteva esserci. Gli scontri con la polizia avvenuti in qualche altra città, appaiono ora in tutta la loro grottesca insensatezza. L'immagine del giovane rabbioso che impugna la spranga per rompere i finestrini della camionetta della polizia, sbiadisce e lascia il posto ad una ragazzina sorridente, con in mano un fiore e sullo sfondo lo striscione “la vostra cultura è la forza, la nostra forza è la cultura”. Le vie della nonviolenza sono infinite.

50 anni del Movimento nonviolento e della Marcia Perugia-Assisi

La celebrazione del 50° anniversario della Marcia per la pace Perugia-Assisi è una grande occasione per riflettere su quella straordinaria iniziativa e sull'energia che ha generato e per riscoprire la figura e il messaggio di Aldo Capitini.

Nonviolenza è la prima delle sette parole che abbiamo posto al centro del percorso che ci porterà alla Marcia Perugia-Assisi del 25 settembre 2011. Una parola e un valore che abbiamo bisogno di riscoprire, rivalutare e ricollocare nella nostra vita come nella società.

“La nonviolenza è il punto della tensione più profonda tesa al sovvertimento di una società inadeguata” (Aldo Capitini).

Con questo spirito, la Tavola della pace e il Movimento Nonviolento lavoreranno insieme per organizzare la prossima Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli, per fare in modo che possa essere la più larga, popolare e aperta a tutti e per riproporre la straordinaria attualità e urgenza della nonviolenza.

“La nonviolenza è per l'Italia e per tutti via di uscita dalla difesa di posizioni insufficienti, strumento di liberazione, prova suprema di amore, varco a uomo, società e realtà migliori” (Aldo Capitini)

Tavola della pace
Movimento Nonviolento

Italia: l'obiezione di coscienza viene ancora "censurata"

di Moreno D'Angelo



Negata una sala consigliare per la presentazione di un libro

Incredibile, ma vero: l'obiezione di coscienza viene ancora osteggiata. A Rivarolo, un paese del canavese di 14.000 abitanti a nord di Torino, la locale amministrazione di centro-destra non ha concesso l'utilizzo della sala consiliare per la presentazione di un libro sul servizio civile e l'obiezione di coscienza.

Immediata la reazione della sezione locale dell'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) che ha promosso l'evento. Alla protesta si è unito Diego Novelli, con una vibrante nota contro il sindaco Fabrizio Bertot già noto alle cronache per alcune sue originali uscite.

Con la presentazione del libro "Ho spezzato il mio fucile" di Alberto Trevisan, le sezioni rivarolesi dell'Anpi intendevano commemorare la figura del concittadino Alerino Peila, scomparso da tre anni, per il suo grande impegno civile e pacifista in anni in cui l'obiezione di coscienza era vista come un comportamento asociale pesantemente punito.

Il volume raccoglie varie testimonianze e vicende legate ad obiettori di coscienza che, a partire dagli anni '60, pagarono anche con il carcere la loro volontà non violenta.

Fino al 1972 chi rifiutava la divisa era trattato alla stregua di un disertore e di un renitente alla leva e solo nel 2001 il Servizio Nazionale Civile è diventato un supporto fondamentale, che coinvolge sempre più giovani, per tanti Comuni tra i quali anche Rivarolo.

Il libro include una prefazione scritta dal Monsignor Nervo e contributi scritti da Don Milani, Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti.

A metà gennaio è stata protocollata presso il comune di Rivarolo Canavese la richiesta scritta al Sindaco ed all'Assessore alla Cultura per ottenere la disponibilità della sala consiliare per il pomeriggio di sabato 12 febbraio. «Incredibilmente sia l'Assessore alla Cultura sia il Sindaco hanno ritenuto di non concedere la sala considerando l'argomento 'obiezione di coscienza - servizio civile'»



non opportuno - hanno spiegato dall'Anpi - che giudica questo comportamento illiberale e antidemocratico. Mettere all'indice i libri e attuare forme di censurare è un atto di arroganza istituzionale».

Diego Novelli fresco di nomina alla

presidenza dell'Anpi provinciale ha dichiarato che «il sindaco Bertot non solo non conosce la storia, poiché riteniamo che abbia superato gli esami della scuola dell'obbligo, ma fa di tutto per cancellarla. La sua profonda nostalgia per il fascismo di cui soffre ancora una volta è venuta a galla. Ma anche in questo caso il Bertot è un po' ritardato: altri dirigenti più autorevoli di lui simpatizzanti della destra hanno deposto la camicia nera e hanno definito il fascismo, insieme alla Seconda Guerra Mondiale, una sciagura per l'umanità. Un Papa, Benedetto XV, definì la Prima Guerra Mondiale un inutile flagello. Se Bertot è sopraffatto dalla sindrome guerresca per soddisfarla gli consigliamo di andare da qualsiasi giornalaio e lì troverà i modellini riproducenti ogni sorta di armamento, di soldati, di teatri di guerra. Un gioco stupido, ma che potrebbe divertirlo». (da: *Nuova Società*)

Per la messa fuorilegge dell'organizzazione razzista denominata Lega nord

Egredi Presidenti della Repubblica, del Senato e della Camera dei Deputati,

ci rivolgiamo a voi come massime autorità dello Stato per richiedere un vostro intervento al fine della messa fuorilegge dell'organizzazione razzista denominata Lega Nord.

Tale organizzazione che, pur essendo assolutamente minoritaria nel Paese, è riuscita ad ottenere nel governo nazionale l'affidamento di decisivi ministeri a suoi rappresentanti, persegue e proclama una politica razzista incompatibile con la Costituzione della Repubblica Italiana, con uno stato di diritto, con un ordinamento giuridico democratico, con un paese civile.

Ritenendo che vi siano i presupposti per un'azione delle competenti magistrature che persegua penalmente sia i singoli atti e fatti di razzismo, sia l'azione organizzata e continuata e quindi l'associazione a delinquere che ne è responsabile, con la presente chiediamo un vostro intervento affinché si avviino le procedure previste dalla vigente normativa al fine della messa fuorilegge dell'organizzazione razzista denominata Lega Nord e della punizione ai sensi di legge di tutti gli atti delittuosi di razzismo da suoi esponenti promossi, commessi, istigati o apologizzati.

Con osservanza,

Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace" di Viterbo
(L'appello, lanciato il 27 febbraio 2009 è stato ancora ripreso successivamente e non ha certo perso di attualità, red)



di Ivano Lurati

Conferenza sul clima di Cancun: l'opposizione della Bolivia

Scavalcata la regola del consenso per un accordo mediocre

Contrariamente alla precedente conferenza sul clima di Copenhagen, quella tenutasi a Cancun in novembre e dicembre del 2010 è stata presentata come un successo con l'unanimità di consensi. Le misure prese appaiono però irrilevanti.

D'altra parte nessuna eco ha incontrato nei media internazionali il fatto che la Bolivia (internazionalmente considerata di importanza trascurabile) sia stata l'unica nazione a non approvare l'Accordo di Cancun sui mutamenti climatici. Ecco sinteticamente le motivazioni della sua disapprovazione:

- La consegna dell'obiettivo di limitare l'incremento della temperatura a 2°C. Attualmente si soffrono seri impatti con un incremento approssimativo della temperatura di 0,8°C. Accettare di duplicare o triplicare questo incremento, sarà molto dannoso per la vita umana e per la natura.

- Le promesse di riduzione di gas a effetto invasivo, dei paesi industrializzati sono oltre il 13% e 17% tenendo conto che i livelli del 1990, neanche sono in concordanza con il limite di incremento della temperatura di 2°C e per contro la porta a un incremento di 4°C o più.

- Si sono creati meccanismi di finanziamento, trasferimento di tecnologia e adattamento, però non si sono assicurate le risorse per il loro funzionamento. Le risorse nuove e addizionali saranno quindi una piccola frazione dei 100.000 milioni di dollari che rimarranno da qui a 10 anni. La proposta dello Stato Plurinazionale della Bolivia è che i paesi sviluppati destinino la stessa cifra che destinano per la loro difesa, sicurezza e guerre per affrontare il cambio climatico.

- Non è corretto che il Banco Mondiale amministri il nuovo "Fondo Verde" visto che è un'istituzione controllata dai paesi sviluppati e che im-

pone condizioni che molte volte ledono la sovranità dei paesi in via di sviluppo.

- Si sono eliminati tutti i riferimenti al tema dei diritti di proprietà intellettuale del Meccanismo di Trasferimento di Tecnologia, mentre è risaputo che tra il 70 e l'80% delle patenti di tecnologie climatiche sono nelle mani di imprese private dei paesi industrializzati.

- Spinge a stabilire nuovi meccanismi di mercato attraverso i quali i paesi sviluppati trasporranno la loro responsabilità di ridurre le loro emissioni di gas ad effetto invasivo ai paesi in via di sviluppo. D'altra parte, questo meccanismo di mercato finirà con il finanziare i paesi industrializzati visto che un'impresa del Nord risparmierà molto denaro comprando "certificati" di carbonio in paesi del Sud, invece di fare le riduzioni che dovrebbe fare nel proprio paese.



- Promuove una metodologia di valorizzazione monetaria della capacità di cattura del carbonio dei boschi per iniziare un nuovo tipo di mercato del carbonio, che significherà l'inizio della mercantilizzazione delle funzioni della natura. Bolivia propone la creazione di un meccanismo per i boschi che sia di carattere integrale, che parta con il definire quanto necessita per preservare e ampliare i boschi. Vale a dire, che appoggi i piani di preservazione, recupero, e gestio-

ne sostenibile dei boschi in funzione di ciò che necessita a questo scopo e non in funzione a ciò che si suppone che valgano come mercato.

- I procedimenti attraverso i quali si adottò l'Accordo di Cancun violano i principi del multilateralismo: il documento finale è stato reso noto alle 4 del pomeriggio dell'ultimo giorno. Nel caso del Protocollo di Kioto mai si negoziò né si conobbe questo testo fino all'ultimo giorno. Lo Stato Plurinazionale della Bolivia non si espresse mai, ne mandò elaborati di questo documento. Il documento fu elaborato, nella sua versione finale da un piccolo gruppo. Non si accettò di discutere né di negoziare su una sola virgola e fu presentato all'ultima ora. La delegazione della Bolivia disse, testualmente, nella plenaria: "Permettetemi di esprimervi con chiarezza, che lo Stato Plurinazionale della Bolivia, e chiedo che rimanga negli atti affinché non ci sia nessuna male interpretazione, non accetta, rifiuta questo documento, pertanto non c'è consenso per la sua adozione. Che rimanga assolutamente e chiaramente registrato".

Nonostante questo, la presidente della COP 16 dette per approvati questi documenti, scavalcando la regola del consenso che stabilisce che, quando un paese manifesta espressamente il suo disaccordo, non c'è consenso e pertanto questo non può essere adottato. Cancun fu peggior di Copenhagen, perché nella COP 15 si rispettò la regola del consenso e non si adottò "L'accordo di Copenhagen" invece, in Mexico si scavalcò la regola per imporre "l'Accordo di Cancun".

Per un'Alleanza Mediterranea: cosa possiamo fare noi

di Mao Valpiana



Riflessione-proposta del Movimento nonviolento italiano

11

Di là del canale di Sicilia, soffia il vento del cambiamento. Da alcune settimane, giovani e meno giovani sono scesi per strada in nome della libertà che non hanno conosciuto ancora. Molti sono morti, assassinati dai difensori dello status quo, dei privilegi e della corruzione che sono la norma e la regola di dittature e dispotismi vigenti da decenni. Ma l'onda è più forte della diga, e quello che sembrava impossibile si sta avverando: i vecchi detentori del potere sono costretti alla fuga e alla capitolazione.

E' netta l'impressione che il pendolo della storia stia portando un vero e profondo cambiamento nel Maghreb e nel Mashrek, anche se è ancora troppo fresco il sangue versato per potere decifrare in modo chiaro i contorni di un nuovo ordine politico e sociale in questi paesi. E la stessa storia insegna che i privilegiati di un ordine ingiusto non mollano così facilmente il potere, mentre ci sono forze in agguato per riempire quello che può apparire come un vuoto politico, all'indomani della rivolta e della ribellione.

Quale che sia il destino di questo movimento, è innegabile che la sete di libertà, di giustizia e di democrazia di milioni di persone ha prevalso sulla sopraffazione in atto da troppo tempo. Il grido di rivolta corre veloce da un cellulare all'altro, da facebook a twitter, nella piazza virtuale di internet che diventa piazza reale, annunciando l'alba di una emancipazione rivendicata anche con la morte che miete vittime innocenti e inermi. È difficile pensare che tutto potrebbe tornare come prima, anche se il Mediterraneo è la patria del pessimismo, avendo già conosciuto troppe volte nella propria storia il dominio della repressione e dell'ingiustizia, in difesa del potere e dei privilegi di tiranni e dittatori.

Mentre la sponda sud del mare bianco (come gli Arabi chiamano il Mediterraneo) si libera, vediamo la stanca sponda nord preoccuparsi principalmente dei propri interessi messi in pericolo dal rovesciamento dello status quo. Per anni, la realpolitik europea e nord americana ha rafforzato senza farsi troppi scrupoli, il dominio di rais e oppressori. Il rifo-

nimento di petrolio e di gas, la vendita di armi e il mercato del cemento sono stati i motori delle relazioni con i regimi in atto, e non ci si è molto preoccupato della sorte di intere popolazioni costrette a subire il prezzo dell'intolleranza e della repressione. Oggi appare in tutta la sua crudezza la mancanza di una vera politica mediterranea dell'Unione Europea e dei singoli stati europei, e preoccupano non poco le affermazioni di un possibile intervento anche militare da parte degli USA e dei paesi europei per "garantire la sicurezza" dei propri connazionali o per assicurare la continuità dell'approvvigionamento energetico, tanto cruciale per il modo insostenibile di vivere delle vecchie e opulenti popolazioni del mondo "ricco". Invocare un intervento muscolare nei paesi del Mediterraneo meridionale evoca i recenti orrori ed errori delle guerre in Iraq e in Afghanistan. E avrebbe sicuramente come conseguenza di dirottare l'insurrezione verso un ennesimo conflitto del mondo arabo contro l'occidente.

Anni fa, il re Hassan II aveva chiesto di fare entrare il Marocco nell'Unione Europea. All'epoca ci furono risate per questa *boutade* politica, ma forse sarebbe stato più saggio prendere sul serio questa domanda. Oggi, la distanza fra una sponda e l'altra del *mare nostrum* si è ingrandita, e appare difficile un riavvicinamento in tempi brevi. Ma sarebbe intelligente cominciare almeno ad immaginare una **alleanza mediterranea**, che garantirebbe a tutti i popoli di questo mare di vivere in un grande spazio geo-politico, economico, culturale e ambientale condiviso e soprattutto in un'area di pace. Già oggi, migliaia e migliaia di migranti attraversano il mare da sud a nord, mentre pensionati europei volano da nord a sud per godersi la vecchiaia nel Maghreb. Ci sono dei movimenti della storia che nessuna beccata politica xenofoba potrà mai arrestare.

Allora, invece che preoccuparsi di ondate di rifugiati o di penuria di petrolio, faremmo bene, noi europei, ad ispirarci al vento fresco del cambiamento che soffia attraverso il Mediterraneo e il mondo Arabo, per scoprire insieme alle popolazioni ri-

voltose, il buon vecchio gusto della libertà, che non può essere solo una parola in un testo costituzionale, ma deve essere una forza vibrante che attraversa tutta la società.

Sembra una utopia? Certo che lo è! Ma ricordiamoci che il Mediterraneo è la culla ancestrale di tante utopie che hanno cambiato il mondo.

(continua da pag. 1)

L'autore ha però mancato di riconoscere ciò che è avvenuto. Infatti il titolo del suo articolo era "Il carattere miracoloso degli eventi egiziani", ma la sua descrizione avrebbe dovuto invece intitolarsi "Il carattere nonviolento degli eventi egiziani".

Anche la situazione in Libia, ancora incerta al momento che scriviamo e certamente più critica, conferma secondo noi l'importanza decisiva della lotta nonviolenta. In effetti i manifestanti hanno purtroppo abbandonato l'iniziale lotta nonviolenta e cercato di rispondere al dittatore con le armi (un piano nel quale il confronto resta impari ed improponibile), innescando una spirale di violenza che potrebbe ulteriormente peggiorare con un eventuale intervento esterno della NATO (come in Irak ed Afghanistan). Oltretutto quest'ultimo verrebbe fatto più per gli interessi legati alle risorse petrolifere, che per "salvare vite umane indifese". In effetti finora le nazioni occidentali si sono sempre inchinate a Gheddafi, facendo finta di non vedere la sua brutale dittatura, né preoccupandosi di dove e come finivano ad esempio le migliaia di profughi diretti in Europa che lui riusciva a fermare.

Speriamo che la sete di libertà dei popoli africani non sia ancora una volta sacrificata sugli altari degli interessi economici e strategici delle superpotenze, mentre lo spirito e il convincimento dell'efficacia delle lotte nonviolente si faccia sempre più strada anche in altre nazioni dittatoriali.



Come lavora Amnesty International

Un esempio concreto: il caso di Ronak Safazadeh

Amnesty International è un movimento indipendente da governi, partiti politici, organizzazioni economiche e strutture religiose.

Opera in tutto il mondo per sostenere le vittime delle violazioni dei diritti umani.

Fra le molteplici attività che i volontari di un gruppo possono svolgere c'è anche quella di occuparsi concretamente di un singolo "prigioniero di coscienza" affinché possa essere sostenuto fino alla sua definitiva liberazione.

In questo senso il gruppo di Lugano lavora dall'ottobre del 2009 per la scarcerazione di Ronak Safazadeh, una giovane iraniana di ventitré anni attualmente detenuta nella prigione della città di Sanandaj, la capitale della provincia del Kurdistan iraniano.

Dalla Svizzera ad Auschwitz

Joseph Sprung è ebreo. Nel 1943 raggiunge la frontiera svizzera. Viene respinto e finisce in un lager per tre anni. Nel 1945 viene liberato. Molti anni dopo chiede giustizia alla Svizzera che gliela nega. Perché segnalo questo libro? Per conoscere come si sono comportate le autorità svizzere e parte della popolazione in quegli anni bui, comportamento che ha influito sui destini di tanti uomini. Per indignarsi delle argomentazioni addotte dalle più alte autorità svizzere (Tribunale federale e membri del Governo) e usate per respingere la sua richiesta di giustizia per paura che altri sopravvissuti, respinti alle frontiere, rivendicassero la loro parte di giustizia. Di questo parla il libro di Stefan Keller, *Dalla Svizzera ad Auschwitz* (a cura di Anna Ruchat, Armando Dadò editore, 2010).

Ronak Safazadeh è stata un membro attivo nel movimento locale delle donne di etnia curda. Nel 2007 si era impegnata a raccogliere firme nel quadro della campagna "One Million Signatures" (Un milione di firme). La campagna era nata come reazione ai fatti avvenuti il 12 giugno 2006, nella capitale Teheran, dove una manifestazione di protesta contro le leggi discriminatorie nei confronti delle donne era stata repressa dalla polizia. Una settantina di donne erano state arrestate, e alcune di loro furono poi processate per "crimini contro la sicurezza". La petizione, lanciata il 27 agosto 2006, si prefiggeva di eliminare dalla legislazione iraniana tutte le discriminazioni contro le donne.

Il 9 ottobre 2007, agenti del Ministero delle informazioni hanno arrestato Ronak fuori di casa sua mentre si stava recando al lavoro. Subito dopo hanno perquisito il suo domicilio confiscandole libri ed opuscoli relativi alla campagna "One Million Signatures" e il suo computer.

Il giorno prima del suo arresto la giovane donna aveva partecipato a una riunione organizzata in occasione della Giornata mondiale dell'Infanzia, durante la quale aveva raccolto molte firme in favore della petizione contro la discriminazione delle donne. Come lei almeno altre 15 donne sono state arrestate per aver raccolto firme, un'attività che la legge iraniana non vieta. Altri simpatizzanti dell'iniziativa sono stati incarcerati per aver lavorato sul sito internet della campagna o per aver partecipato a riunioni.

Per quattro mesi è stata detenuta in isolamento presso la sede locale del Ministero delle Informazioni dove è stata "interrogata" da agenti del controspionaggio. Durante questo primo periodo della detenzione Ronak Safazadeh non ha potuto ricevere visite dalla sua famiglia o dal suo av-

vvocato. Ora è autorizzata ad incontrarli, anche se nell'aprile del 2008 il suo legale ha affermato che gli incontri tra i due avvenivano in presenza di guardie carcerarie, in violazione delle norme internazionali.

Gli abusi da parte delle autorità hanno toccato anche la famiglia della giovane donna: secondo i responsabili della campagna "One Million Signatures" la madre di Ronak è stata picchiata da alcuni uomini dei servizi di sicurezza locali quando, il 30 ottobre 2007, si è presentata nei loro uffici alla ricerca di informazioni sulla figlia.

Il 27 aprile del 2008 il dossier di Ronak è stato infine consegnato alla Prima Corte Islamica di Sanandaj, corte che avrebbe dovuto giudicarla per "Moharebeh" (inimicizia con Dio), un reato passibile della pena capitale. Il suo avvocato ha però chiesto (e ottenuto) una proroga per consentirgli di convocare testimoni a discarico.

Nello scorso mese di aprile Ronak Safazadeh è stata infine condannata a cinque anni di detenzione per appartenenza al FLPK (Free Life Party of Kurdistan) e a un anno per "propaganda antistatale". La prima accusa sarebbe fondata su una sua presunta simpatia per il FLPK, mentre la seconda sarebbe da attribuire alle circostanziate descrizioni che Ronak ha reso sulle sue condizioni carcerarie.

La Corte che l'ha condannata ha quindi lasciato cadere le accuse di "Moharebeh" e ha inoltre dovuto riconoscere che Ronak Safazadeh non ha mai fatto uso di violenza né mai ha propagandato metodi violenti.

Per questo motivo Amnesty International la considera una prigioniera di coscienza e ne chiede pertanto la liberazione immediata e senza condizioni.

Fate la pace con la natura

di Franca Cleis

Un ricordo di Adriana Zarri, recentemente scomparsa

La notte del 18 novembre 2010 è morta a Crotte di Strobino (in Piemonte), a 91 anni, Adriana Zarri, cattolica laica, teologa, scrittrice, eremita... ma ogni definizione rischia di rinchiuderla in appartenenze che non le appartengono.

Prima donna laica nel direttivo dell'Associazione teologica italiana, non ha mai avanzato richieste come il sacerdozio femminile, ma ha spesso criticato aspramente le gerarchie ecclesiali, rivendicando il carisma femminile del discorso di Dio e comunque chiedendo autenticità nel discorso della fede contro ogni intellettualismo.

La morte è l'ultimo danno, l'ultimo disastro. Così scriveva Adriana Zarri che ricordava: "Cristo ha avuto paura della morte, come tutti. La morte è veramente un passaggio terribile, poi si apriranno altre porte, le porte dell'al di là". Ormai per lei è un fatto compiuto.

Nata nel 1919 a San Lazzaro di Savena, nelle vicinanze di Bologna, figlia di un mugnaio, già bracciante e della figlia di un capomastro, negli anni giovanili aderì ad Azione Cattolica, diventandone un perno dirigente. Di professione giornalista e pubblicista visse in diverse città italiane, soprattutto a Roma fino al 1975. È questa la data del punto di svolta di una vita orientata alla vocazione monastica.

Nel settembre di quell'anno Adriana Zarri scelse infatti di andare a vivere in una casa di campagna in totale solitudine. Comunicò la sua decisione alle amiche e agli amici con una lettera nella quale annunciava il suo trasloco non "dovuto a motivi pratici, ma a causa di una scelta di vita eremitica. La mia nuova residenza sarà infatti una vecchia cascina solitaria, dove trascorrere i restanti anni della mia vita nella preghiera e nel silenzio".

Adriana Zarri (scrive Maria Bettetini) non ha mai chiesto riconoscimenti, né ha mai chiesto scusa o permesso,

con la sfacciata semplicità dei mistici che a volte sono usati e non se ne accorgono, a volte sono amati e non se ne fanno un problema.

Il suo vivere da eremita non è però da intendersi come un vivere in isolamento, inavvicinabile, bensì, spiegò lei stessa, è stato semplicemente un vivere in solitudine e in silenzio "perché nella solitudine si ha il momento privilegiato dell'incontro". Ma silenzio e solitudine aiutano anche ad avere un occhio critico più attento alla realtà. Attraverso i suoi scritti (proprio in questi giorni uscirà postu-



mo il suo ultimo libro *Un eremo non è un guscio di lumaca*) e i suoi articoli in riviste come "Micromega", "La Rocca" e quotidiani tra cui "Il Manifesto" ci è sempre giunta la sua voce, i suoi giudizi, la sua libertà di pensiero, il suo messaggio d'amore. Una donnina piccola dolce e libera e forte che nel suo casolare, nel suo giardino tra rose e limonella, riceveva tutti in un'oasi di amicizia "il suo chignon desueto, le sue parole serene intagliate nell'aria. Una poetessa del distacco e della vita, un piccolo luminoso passaggio, che mancherà a molte".

"Cantava i suoi salmi con gli uccelli, i gatti e le ortensie, **il suo tempio era il creato...**" (perché non potrebbe essere anche il nostro?).

Il suo epitaffio:

*Non mi vestite di nero:
è triste e funebre.
Non mi vestite di bianco:
è superbo e retorico.
Vestitemi
a fiori gialli e rossi
e con ali di uccelli.
E tu, Signore, guarda le mie mani.
Forse c'è una corona.
Forse
ci hanno messo una croce,
la tua resurrezione.
E, sulla tomba,
non mi mettete marmo freddo
con sopra le solite bugie
che consolano i vivi.
Lasciate solo la terra
che scriva, a primavera,
un'epigrafe d'erba.
E dirà
che ho vissuto,
che attendo.
E scriverà il mio nome e il tuo,
uniti come due bocche di papavero.*

Bibliografia:

Vita e morte senza miracoli di Celestino VI, Diabasis, 2008.
Il Dio che viene. Il Natale e i nostri natali, La Piccola, 2007.
Erba della mia erba. Resoconto di vita, Cittadella, 1999.
Dedicato a, Frontiera, 1998.
Quaestio 98. Nudi senza vergogna, Camunia, 1994.
Il figlio perduto. La parola che viene dal silenzio, La Piccola, 1991.
Nostro Signore del deserto. Teologia e antropologia della preghiera, Cittadella, 1991.
E più facile che un cammello..., Gribaudi, 1990.
Apologario. Le favole di Samarcanda, Camunia, 1990.
Dodici lune, Camunia, 1989.

di Paola Talana

Il concetto di resistenza nonviolenta in Cisgiordania

Resistenza popolare complementare a quella armata

La resistenza «non-violenta» palestinese ha una storia di lunga data: già presente con una forma organizzata e collettiva all'epoca dell'Impero ottomano, sotto il mandato britannico con gli scioperi e i boicottaggi delle industrie ebraiche nel 1936, e durante la Prima Intifada, ha accompagnato le azioni di resistenza armata e il *sumûd* (l'attitudine di determinazione, fermezza e costanza) dall'inizio dell'Intifada Al-Aqsa. Ancora oggi si oppone alla colonizzazione e all'occupazione militare israeliana attraverso delle azioni «non-violente» che godono del sostegno di militanti israeliani e missioni civili internazionali.

Tuttavia, in generale non viene mai evocata dagli attivisti palestinesi con il termine di resistenza «non-violenta» (*al-muqâwama al-lâ'unfiya*) o di resistenza «pacifica» (*al-muqâwama as-silmiya*). Queste definizioni sono infatti rifiutate dalla maggior parte delle persone attive nei comitati popolari contro il Muro e le colonie dei villaggi di Cisgiordania, eccezion fatta per alcuni membri di

comitati e per delle organizzazioni non-governative (ONG) palestinesi che si occupano di «non-violenza».

Al-lâ'unf (non-violenza) darebbe in arabo un'impressione di passività, di inazione, e questo termine sarebbe prediletto da donatori e ONG internazionali; secondo il direttore di *Stop the Wall*, l'uso di questo termine potrebbe quasi apparire un insulto, poiché sottintenderebbe il desiderio di «civilizzare» e di «educare» i Palestinesi, considerati violenti, e di insegnar loro dei nuovi metodi non-violenti finora sconosciuti.

È in questo senso che vanno interpretate le polemiche suscitate in Palestina dall'appello di Barack Obama nel suo discorso al mondo musulmano nel giugno del 2009, durante il quale aveva affermato: «I Palestinesi devono rinunciare alla violenza. La resistenza sotto forma di violenza e di massacri non porterà a niente.» Ricorda Jonathan Pollack, attivista israeliano: «Per me essere pacifista sarebbe immorale verso i Palestinesi. Il mio governo usa la vio-

lenza contro di loro, chi sono io per dir loro di non usarla ! (...) Parlare di non-violenza nel contesto palestinese è piuttosto razzista, perché si sottintende che per loro tutto è violento.».

La maggioranza degli attivisti in Cisgiordania preferisce quindi fare riferimento alla «resistenza popolare» (*al-muqâwama al-sha'biya*) o alla «lotta popolare» (*an-nidâl al-shâ'biy*), che esprimono l'idea della partecipazione della popolazione civile. Vi sono poi delle differenze terminologiche regionali: nella provincia di Jenin, per esempio, questi termini sono connessi alla lotta delle fazioni armate durante la Seconda Intifada, e i comitati popolari locali optano quindi per *al-muqâwama al-jamahiriyah*, dove l'aggettivo richiama in arabo un'accezione di movimento generalizzato. Nessuno fa uso dell'espressione «civilian jihad» proposta da K.Kishtainy.

Questo fenomeno ampio, che si serve dell'azione non-violenta per raggiungere degli obiettivi sociali e politici, è stato chiamato anche *satyagraha* da Gandhi (tradotto spesso in modo falso con resistenza passiva), «People Power», «insurrezione disarmata» o resistenza civile. Adam Roberts (2009) ritiene che quest'ultima sia «un tipo di azione politica che fa affidamento sull'uso di metodi non-violenti. È largamente sinonimo di certi altri termini, compresa l'azione non-violenta, la 'resistenza non-violenta' e 'people power'. Comporta una serie di attività diffuse e prolungate che sfidano un particolare potere, forza, politica o regime – da cui il termine di 'resistenza'. L'aggettivo 'civile' in questo contesto indica che ciò riguarda un cittadino o una società, e implica che gli obiettivi del movimento sono 'civili' poiché ampiamente condivisi in una società; e indica che l'azione in questione è di carattere non-militare o non-violento».



Gene Sharp, politologo e filosofo americano, autore di *The Politics of Nonviolent Action* (1973), ha adottato la designazione di «lotta non-violenta», poiché si tratta di una vera e propria «tecnica di conflitto», un mezzo «per perseguire un conflitto» che dovrebbe «essere distinto dai mezzi per la risoluzione di conflitti» (Ackermann e Kruegler 1994). Non è un sinonimo di pacifismo. Sharp, che rappresenta la non-violenza pragmatica e che è stato soprannominato il Clausewitz della lotta non-violenta, evita così il semplice termine di «non-violenza» per evitare di confondere questo concetto con la non-violenza intesa come un principio filosofico, in un'ottica dove mezzi e fini sono inseparabili. La scelta di resistere all'occupazione israeliana in modo non-violento è per certi attivisti Palestinesi una scelta morale o umanista, ma non sembra tuttavia che la religione vi giochi un ruolo importante.

Come scrisse Mubarak Awad, «Molti si chiedono se la non-violenza sia una tradizione dell'Islam, del mondo arabo o dei Palestinesi. Nelle tre religioni [monoteiste] possiamo trovare degli elementi non-violenti. Per i Palestinesi, la non-violenza non è legata alla loro fede religiosa, a differenza dei quaccheri, i mennoniti, la Chiesa dei Fratelli o gli Induisti».

M.Awad aveva evidenziato già prima della Prima Intifada che la non-violenza è una strategia congiunturale, che non implica il rifiuto della lotta armata. Non si tratta quindi di portare nel campo politico palestinese una scissione imposta dall'esterno e di opporre due forme di resistenza, *violenta/non-violenta*, percepite generalmente come complementari dalla popolazione.

Nel discorso classico dal punto di vista arabo, la resistenza di un popolo contro l'occupazione e l'oppressione è un dovere e un diritto; secondo il diritto internazionale, affermano gli attivisti in Cisgiordania, anche la resistenza armata è legittima nel caso di un'occupazione. L'espressione «resistenza popolare» o «civile» eviterebbe quindi la definizione negativa ed esclusiva di «non-violenza».

J.Salingue (2009) osserva che, tra le incomprensioni tra i Palestinesi e coloro che li sostengono a condizione di una «fine delle violenze», c'è quella che «Per i Palestinesi la paro-

la d'ordine della 'fine delle violenze' ha senso solo nella misura in cui si parla dell'insieme delle violenze, compresa l'occupazione civile e militare».

Perché dunque scegliere di condurre una lotta attraverso l'azione non-violenta? Secondo G.Sharp, nella maggior parte dei casi questo tipo di azione non è scelto a causa della sua superiorità morale o per principio, ma per pragmatismo; può essere, come suggerisce H.Bozarslan (2008), «una risposta al restringimento delle forme disponibili di azione, a volte una scelta strategica, o ancora un'opzione soggettivamente percepita come la sola disponibile, o la sola all'altezza di una crisi o di una situazione di dominazione». Se la lotta armata viene momentaneamente abbandonata



è dunque a causa del disequilibrio del rapporto tra le forze militari. Tra le altre motivazioni di tipo strategico, gli attivisti menzionano il potenziale della resistenza civile a coinvolgere la massa, a differenza della lotta armata: se i carri armati possono uccidere delle decine o centinaia di persone durante le manifestazioni, «non possono uccidere un'intera popolazione» osserva I.Jad (2003), direttrice dell'*Institute of Women's Studies* dell'Università di Bir Zeit.

Inoltre, questo tipo di resistenza permetterebbe alla lotta contro la colonizzazione e l'occupazione israeliana di ottenere una nuova legittimità.

S.A.Jawad (2005) ritiene che durante il primo periodo della Seconda Intifada, le reazioni dei Palestinesi sono state provocate dalla dura repressio-

ne dell'esercito israeliano, che cercava un modo di giustificare l'uso della violenza. La ribellione della popolazione occupata fu presentata con successo come un conflitto simmetrico opponente due eserciti, invece del combattimento tra Davide e Golia.

La resistenza civile, giudicata come ricorda un attivista di Nablus un metodo di lotta «accettabile» da parte della comunità internazionale, potrebbe quindi attirare l'attenzione di quest'ultima, rivelare l'illusione del processo di pace di Oslo, rompere l'isolamento dei Palestinesi e, cambiando la loro immagine mediatica di «terroristi», permetterebbe loro di ottenere del sostegno politico.

L'appoggio di una strategia di resistenza popolare trova anche la sua

origine nel rigetto delle negoziazioni condotte dall'Autorità Palestinese, nelle quali la popolazione palestinese non aveva più fiducia ben prima della pubblicazione dei «documenti palestinesi» diffusi recentemente da Al-Jazeera; la resistenza civile si contrappone così a quella che un contadino di Beit Ummar ha definito la strategia della «lotta con le parole», che si trova ormai ad un punto morto.

Traduzione delle citazioni in inglese o in francese dell'autrice.

Per eventuali approfondimenti:

NORMAN Julie M., 2010. *The Second Palestinian Intifada : Civil Resistance*, London : Routledge.

SHARP Gene, 1973. *The Politics of Non-violent Action*, Boston : Porter Sargent Publisher.

Iniziativa sulle armi Riflessione sulla campagna

Dai milioni investiti dai contrari alla ritrosia dei favorevoli

Passata la votazione e digerito il risultato, è bene tornare a ragionare sulla campagna a cui abbiamo assistito nei mesi scorsi. Ci sono cose da dire sia su quella contraria sia sulla campagna favorevole.

Un aspetto vistoso, al quale ormai siamo abituati, è l'importante divario di mezzi finanziari. Vale la pena di parlarne non solo per giustificare la supremazia dei no, ma per constatare come questo fatto tenda a diventare strutturale nelle campagne di votazione, anche quando non ci sono in gioco interessi economici rilevanti. Non si possono certo paragonare le ricadute di questa votazione con quella, recentemente bocciata, contro l'esportazione di materiale bellico, eppure anche questa volta sono stati investiti milioni dalla parte avversa (si stimano tre milioni di franchi per il no, dieci volte meno per il sì). Basti ricordare, in Ticino, la capillare campagna cartellonistica, con i manifesti qui riprodotti, comparsi prima all'inizio di gennaio e poi in una seconda ondata a ridosso della votazione. Gli strumenti della democrazia semidiretta sono sempre più condizionati dal peso del denaro e ne escono impoveriti.



Abbiamo ormai dovuto fare l'abitudine anche a un'altra cosa: l'uso di messaggi populistici al limite della legalità. Lasciando perdere il tema dei valori svizzeri distrutti, messaggio sconcertante sul piano etico, è soprattutto il tema del «monopolio delle armi lasciato ai criminali» ad essere inaccettabile (e c'è da chieder-

si come mai nessuno dei numerosi politici licenziati in diritto che popolano il cantone abbia aperto bocca su questo tema).



Il manifesto lascia immaginare che le armi nelle case debbano servire a combattere direttamente e privatamente - armi in pugno, appunto - la criminalità, istigando un approccio da Far West alla questione della sicurezza: un invito pericoloso e nella sostanza criminale. Il messaggio, tanto scriteriato quanto propagandisticamente efficace, riverberava nelle numerose lettere inviate ai giornali dagli avversari dell'iniziativa (e nella locandina del Mattino della domenica: «Il Ticino vuole difendersi»).

La notevole massa di lettere ostili è un altro aspetto interessante (e allarmante) di queste ultime settimane. Non ho fatto statistiche, ma così a occhio direi che almeno l'80 per cento degli scritti apparsi sui tre quotidiani erano contrari all'iniziativa. Lo squilibrio è ancora più impressionante se si considera che ad appoggiare l'iniziativa, come si è visto anche dai risultati, era quella fetta di società - urbana, colta e, secondo il lessico socialista, "progressista" - certamente meno estranea alla pratica della scrittura e all'esercizio dell'argomentazione razionale. Hanno invece dilagato sul fronte del no (qui ci va a pennello, questa abusata espressio-

ne mutuata dalla guerra) gli scritti d'altra natura: squinternati, beceri, fegatosi. Insomma: bisognava scrivere di più. Invece ancora una volta, con poche eccezioni, si è lasciato che a "metter fuori il naso" fossero le persone già schierate per ruolo politico e appartenenza, spesso indistinguibili con quella sinistra nella quale gli avversari hanno voluto, e potuto, vedere l'esclusivo marchio di fabbrica dell'iniziativa. A parte un gruppo di medici, timidamente, e qualche altra lodevole eccezione, dov'erano "gli altri/le altre"? Innanzitutto si sono distinti per il loro silenzio, e non è la prima volta, i rappresentanti cattolici. Fa piacere che la commissione consultiva dei vescovi "Iustitia et pax" appoggi l'iniziativa, ma poi non c'è nemmeno un prete o un portavoce di associazioni cattoliche che apra bocca (o non me ne sono accorto?). Anche le donne, che i sondaggi davano, certamente a ragione, più vicine all'iniziativa, non hanno fatto sentire molto questa loro posizione. E soprattutto i dissidenti, che certo non mancano, tra i tiratori e i cacciatori: la loro voce avrebbe pesato molto, e in Ticino non si è sentita. O ancora i militari convinti che qualche difficoltà in più nell'organizzare l'inutile tiro obbligatorio non metta in ginocchio l'esercito svizzero. Probabilmente, di fronte a tanto abbaiare, gli argomenti seri avrebbero avuto comunque poco peso, ma andavano ricordati più spesso, e da molti, da un coro più polifonico. Dico questo per affermare il dato in sé, ma non me la sento di trasformare la constatazione in accusa. Capisco benissimo la ritrosia nell'intervenire pubblicamente di chi stava "dalla nostra parte": la semplice discrezione, l'illusione che i buoni argomenti si facciano strada da sé, un sentimento di inadeguatezza (per esempio il disagio nel ripetere argomenti ovvi o già detti da altri, o il non sentirsi sufficientemente "preparati"), infine un senso di inutilità (la giustificazione forse più vera). Tutti problemi poco presenti dall'altra parte.

Armi e munizioni fuori controllo

di Danilo Baratti

GSSE

Anche quelle lasciate agli obiettori condannati al carcere

17

Il risultato della votazione lascia le cose come stanno? A quanto pare qualche passo verso un'armonizzazione dei registri cantonali si farà. È già qualcosa. Sembra però che la Pro Tell, ringalluzzita dal risultato, voglia chiedere la riconsegna della munizione da tasca ai soldati. Siamo quasi al delirio. Quel che ci si può augurare è invece che i responsabili militari, resi più attenti dal dibattito intorno alla votazione, riescano almeno a controllare meglio la massa di armi e munizioni che mettono in circolazione.

Tra le armi consegnate ai soldati, non poche finiscono infatti fuori controllo, e durante la campagna di votazione abbiamo cercato di portare l'attenzione anche su questo aspetto. Dal 1969 a oggi (i dati sono forniti dall'esercito) sono state smarrite o rubate oltre 4600 armi, di cui solo 350 riemerse. Può sembrare un dato trascurabile di fronte al numero complessivo di armi di ordinanza sparse per la Svizzera (218 mila in mano a soldati attivi, 51'300 in prestito ai tiratori, quasi un milione e mezzo consegnate a ex soldati). Per quanto ridotto all'ordine delle migliaia, il fenomeno delle armi scomparse merita tuttavia attenzione. Almeno 8 armi su 10 risultano "smarrite" (la perdita avviene prevalentemente fuori dal servizio) e le altre sono dichiaratamente rubate. E dove saranno finite quelle armi? Nascoste? Vendute? Qualcuno le ha comunque tra le mani. Si tratta di un'altra conseguenza diretta e preoccupante della pratica della conservazione dell'arma in casa.

Oltre alle armi registrate come perdute o rubate, ve ne sono altre (quante?) che sfuggono a questa contabilità: sono quelle dimenticate dalla burocrazia militare. Lo scorso 26 gennaio, a Lugano, abbiamo voluto sollevare questo tema con un'azione abbinata a una conferenza stampa: sul tavolo, come si vede nella fotografia, c'erano tre fucili d'assalto, tre scatole di "munizione da tasca", proiettili vari. Le armi e la munizione

da tasca erano nelle case delle tre persone inquadrare (Corrado Moradasini, Tobia Schnebli, Danilo Baratti) che hanno avuto una "storia militare" simile: a un certo punto, una ventina di anni fa, abbiamo deciso di rifiutare il servizio, di fare obiezione. Poi la solita trafila di quell'epoca (in cui non c'era l'alternativa del servizio civile): processo, condanna, esclusione dall'esercito, prigionia. A tutti e tre sono rimaste l'arma e la munizione, mai richieste dall'apparato militare. Sospesi tra disinteresse e curiosità, abbiamo atteso per anni un segno di vita da parte di un'amministrazione che pure ci inviava la tassa militare da pagare, e che quindi non ci aveva dimenticati del tutto. Venuti a sapere di questo bizzarro destino comune, quello di esclusi dall'esercito con l'arma in casa, abbiamo deciso la restituzione alla vigilia della votazione, per segnalare l'assurdo, per dimostrare quanto la dispersione sul territorio di armi militari dimenticate fosse un dato reale. Non possiamo fare ipotesi sul numero di casi simili, ma il fatto di avere tra le mani tre fucili d'assalto solo

nel nostro piccolo giro lascia allibiti, a maggior ragione se pensiamo che tra gli esclusi dall'esercito non vi sono soltanto pacifici obiettori di coscienza. Se qualche lettore si fosse trovato o ancora si trovi in questa situazione paradossale, ce lo comunichi, se non per organizzare una seconda consegna collettiva, almeno per curiosità statistica.

Quanto ai proiettili sciolti presenti sul tavolo, in primo piano nella fotografia, non erano nostri. Ci sono stati consegnati da altre persone, con parenti che hanno fatto il militare, in vista della conferenza stampa: stavano e stanno ad indicare come sia facile sottrarre munizioni durante il servizio militare e portarsele a casa. Tutti lo sanno, molti lo fanno. Togliere la munizione da tasca ma lasciare il fucile nelle mani delle persone non risolve il problema: di proiettili ne girano parecchi (e del resto si possono comperare).

La votazione è andata male, la delusione pesa. Ma siamo almeno più leggeri, noi tre, senz'arma e munizione da tasca.



La leggenda del nucleare pulito

Popolazioni irradiate e dimenticate per la nostra corrente

Pur essendo molto lontana dalla Svizzera la regione di Majak in Russia, una delle zone più contaminate del pianeta, ha purtroppo molto a che vedere con la corrente elettrica che arriva nelle nostre case. Nelle centrali nucleari svizzere viene infatti impiegato uranio proveniente dallo stabilimento di ritrattamento e riutilizzo di Majak. Messe davanti all'evidenza dei fatti contenuti nelle recenti ricerche di Greenpeace e confermati dal servizio televisivo "Rundschau" della televisione svizzero tedesca (ripreso dalla RSI con Falò) le centrali di Gösgen (Apiq), Beznau (Axp) e Mühleberg (BKW) non è rimasto altro che ammettere l'evidenza: la corrente nucleare svizzera venduta come "pulita" ha delle origini sporche ed è legata a contaminazioni radioattive piuttosto imbarazzanti.

Anche se le emissioni radioattive avvengono in Russia ciò non deresponsabilizza le centrali svizzere: esse sono perlomeno corresponsabili di quello che sta succedendo a Majak. Per anni i gestori hanno nascosto la provenienza del loro combustibile nucleare. L'uranio di Majak proviene in parte dal riutilizzo di materiale nucleare presente in sottomarini e rompighiaccio militari russi. La lobby nucleare era però arrivata al punto di affermare che con questi contratti con la Russia si avrebbe contribuito alla pace mondiale tramite il riciclaggio di materiale proveniente dalle bombe atomiche eliminate. Ancora una volta appare evidente il legame stretto tra nucleare civile e militare.

Già un rapporto di Greenpeace del 2009 metteva in evidenza gli affari sporchi dell'industria nucleare svizzera con la Russia e le numerose falsità riguardanti il ciclo dell'uranio: esso viene tuttora definito come chiuso negli "eco bilanci" sbandierati davanti all'opinione pubblica nazionale. Il ritrattamento a Majak segue standard russi. Ne risulta un eco bilancio decisamente peggiore. Lo stu-

dio di Greenpeace ha inoltre messo in evidenza il fatto che la maggior parte dell'uranio inviato dalle centrali nucleari svizzere non ritorna in Svizzera ma viene successivamente utilizzato in centrali come quella di Cernobyl, la cui sicurezza è ormai conosciuta. Insomma il mito del riciclaggio e del ciclo chiuso dell'uranio rimane fantascienza.

Majak è dopo Cernobyl (il 26 aprile 2011 ricorrerà il venticinquesimo dal noto incidente) il luogo più radioattivo a livello mondiale, da un lato a causa di un incidente ad un tank con plutonio altamente radioattivo avvenuto negli anni cinquanta e dall'altro a causa delle attività nucleari di ritrattamento e riutilizzo di combustibile nucleare in corso che rilasciano nel fiume Tetscha enormi quantità di liquami radioattivi. Le condizioni politiche poco democratiche e di tipico stampo sovietico impediscono alla popolazione di conoscere tutte le verità e le conseguenze sulla salute e sull'ambiente dell'impianto. Nonostante l'elevata radioattività di aria, acqua e suolo più di 80'000 persone vivono attorno all'impianto. I bambini giocano in estate come se niente fosse ai bordi dei fiumi altamente radioattivi. Le conseguenze per la popolazione locale sono disastrose: il tasso di cancro è nettamente sopra la media nazionale come pure gli aborti spontanei. Molti bambini nascono con danni genetici e spesso con malformazioni.

I disastri dell'estrazione dell'uranio

L'estrazione dell'uranio causa la produzione di importanti rifiuti debolmente radioattivi. Gli standard di sicurezza occidentali non sono generalmente applicati visto che le estrazioni avvengono in paesi poveri o con legislazioni ambientali inesistenti.

In Niger il governo ha svenduto i diritti di sfruttamento dei giacimenti di uranio ad imprese straniere che riforniscono anche le centrali nucleari svizzere. I territori utilizzati una volta appartenenti ai Tuareg e ad altre

popolazioni nomadi sono più estesi della Svizzera. L'estrazione dell'uranio ha portato a conflitti con queste popolazioni e chiare violazioni dei diritti umani come pure a chiare contaminazioni radioattive delle fonti di acqua potabile. Inoltre materiali di scarto provenienti dall'estrazione vengono utilizzati per la costruzione di strade contribuendo alla diffusione della radioattività nelle regioni circostanti. Nella città di Akoan sono stati misurati da un laboratorio francese valori fino a 100 volte più alti dei valori naturali, ciò che indicherebbe valori chiaramente dannosi per la popolazione. Inoltre anche altri materiali e arnesi usati nell'estrazione venivano riutilizzati dalla popolazione all'oscuro della loro radioattività.

Anche il Kasachstan appartiene ai paesi più ricchi di materie prime e sta investendo enormi somme di denaro per diventare un importante produttore di uranio. Grazie ad un regime autoritario questo obiettivo potrebbe essere facilmente raggiunto indipendentemente dalle condizioni ambientali con cui la popolazione già oggi deve convivere. La metà del territorio della ex repubblica sovietica è già contaminato dai test atomici fatti dai sovietici. Nelle regioni nord-orientali furono effettuati ben 470 test atomici, di cui 127 in superficie. L'estrazione dell'uranio in confronto provoca contaminazioni minori ma comunque sufficienti a rendere ancora peggiore la situazione di queste regioni. La maggior parte delle miniere non rispetta infatti le minime direttive ambientali e i relativi standard occidentali. Le conseguenze delle miniere abbandonate a cielo aperto perché non più produttive sono inoltre ancora tutte da scoprire.



Formazione dei civilisti

Innanzitutto complimenti per la nuova veste e per la perseveranza.

Faccio parte delle schiere di obiettori dormienti che hanno beneficiato di *Obiezione!* pur non versando più l'abbonamento e vi ringrazio. L'articolo di Annamaria sul n. 1 di *Nonviolenza* mi ha sollecitato la coscienza e l'interesse e quindi tornerò a sostenermi con un abbonamento.

Gradirei se possibile che giraste questa mail ad Annamaria.

Ho 52 anni e sono un obiettore di coscienza che negli anni ottanta ha gustato le patrie galere.

Dopo una formazione commerciale, dal 1994 lavoro presso un'istituzione che in Ticino si occupa di handicap e sono attivo in un laboratorio protetto per persone adulte. Sono formatore di apprendisti in ambito commerciale e responsabile pratico per gli e le stagiaires.

Alla Supsi sto frequentando un corso per certificare le mie competenze di RP.

Nella mia struttura accogliamo anche altre figure professionali tra cui i civilisti. Mi ha interessato molto quindi il progetto dell'arpih e vorrei saperne di più sui contenuti e i temi trattati nel corso interattivo. Questi contenuti li tratto già in parte nella mia accoglienza ma sicuramente posso farlo in modo più strutturato. Insomma vorrei migliorare la mia presa a carico.

Anche io ho avuto esperienze variegate rispetto alla motivazioni di alcuni civilisti e condivido le considerazioni di Annamaria.

Ettore Della Santa

Lotte per la Madre Terra

Vi ringrazio tanto per avermi mandato il bellissimo e nuovissimo trimestrale "Nonviolenza". Pensavo parlarne con il comitato di Chajra Runaj Masis per aderire al Centro anche come associazione o per aderire all'abbonamento individualmente.

Magari ogni tanto se siete interessati e se riesco, vi posso mandare le notizie delle imprese che il nuovo governo boliviano compie in favore dei diritti per la Madre Terra e la lotta contro l'uso degli ogm e contro l'inquinamento globale.

Al proposito vi ricordo il suo rifiuto di firmare l'accordo di Cancun in Messico (vedi pag. 10).

Un abbraccio e auguri per la rivista e per tutto il resto in questo 2011.

Ivano Lurati

Complimenti

Decisamente più moderno, più accattivante, più attrattivo di *Obiezione!*. Complimenti a tutti coloro che hanno contribuito alla creazione di questo nuovo trimestrale. Al quale auguro di diventare una pubblicazione di cui si attende con impazienza il prossimo numero.

Cordialmente.

Esther Stella

Ho apprezzato la vostra rivista con la nuova veste grafica: complimenti!

Giovanni Valerio

Grazie 1000 e complimenti per il lavoro che da anni svolgete con tanta serietà e impegno.

Max

Nonviolenza e Idea-lista

Dapprima il mio gradimento per il nuovo periodico "Nonviolenza" e la nuova Associazione che ha formalizzato l'evolversi del concetto di nonviolenza. Il tema dei diritti umani, il rispetto della natura, il diritto ad una vita dignitosa sono anche i valori di un progetto politico che è nato a livello cantonale: "idea-lista" (vedi www.idea-lista.ch). Tra l'altro sulla foto in prima pagina del nr. 1 di Nonviolenza, si intravedono seduti sulla scalinata tre suoi candidati all'elezione del Gran Consiglio ... mentre sullo sfondo Gandhi, che probabilmente li avrebbe sostenuti.

Complimenti per il vostro vero impegno.

Seo Arigoni

Cambiamenti di indirizzo

Preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo e tutte le eventuali inesattezze contenute nell'indirizzo che trovate in ultima pagina. Grazie!

Assemblea del CNSI

L'assemblea ordinaria del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana si svolgerà venerdì 20 maggio 2011 alle ore 20.30 presso la Casa del Popolo a Bellinzona (riservate la data!).

I soci riceveranno ancora una convocazione scritta, mentre tutti gli interessati potranno trovare l'invito anche sul sito www.nonviolenza.ch.

Nonviolenza ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6500 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi, Giovanni Camponovo, Filippo Lafranchi, Ivano Lurati, Gian Marino Martinaglia, Katia Senjic Rovelli, Adrian Soldati, Michel Wildi.

Amnesty International, Associazione Svizzera-Palestina, Donne per la Pace, Greenpeace Ticino, Gruppo per una Svizzera senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



MANIFESTAZIONI DI
PIAZZA, PRESIDI,
DIALOGO TRA LE
PARTI, PERSEVERANZA.

SONO GLI STRUMENTI
PER LA RISOLUZIONE NON
VIOLENTA DEI CONFLITTI
CHE PORTANO AL
CAMBIAMENTO!



G.A.B. - 6928 Manno
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

